

MARTINA PIPERNO

Per una semantica del rinnegamento in Leopardi

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARTINA PIPERNO

Per una semantica del rinnegamento in Leopardi

Il saggio si concentra sui lessemi legati al concetto di pentimento e rinnegamento in Leopardi. Benché essi non siano frequenti, il saggio dimostra che una semantica del rinnegamento/pentimento affiora frequentemente nei lavori del poeta, con implicazioni notevoli per quanto riguarda l'articolazione di temi importanti come il rapporto antichi-moderni e la vanità della virtù. L'analisi qui proposta consente anche di evidenziare rapporti inediti fra testi al di là delle differenze tematiche e di genere.

Questo saggio prende le mosse dall'esperienza di lavoro nella squadra del 'Lessico leopardiano', che dal 2011 lavora all'esplorazione del sistema filosofico leopardiano dal punto di vista dei lemmi, e oggi si raccoglie nel Laboratorio Leopardi della Sapienza di Roma; questo contributo anticipa in parte i risultati di ricerca che saranno pubblicati nella mia scheda *Pentimento/Apostasia* in *Lessico leopardiano 2016*, a cura di Novella Bellucci e Franco D'Intino, presso la Sapienza Università Editrice di Roma.

I lessemi legati al concetto di pentimento e rinnegamento non sono frequenti in Leopardi: si registrano infatti solo una quindicina di occorrenze di 'pentirsi' e dei suoi derivati, tre occorrenze del lemma 'apostasia', e due del lemma 'rinnegamento'; eppure, l'autocontraddizione, la ritrattazione, l'apostasia sono elementi ricorrenti in Leopardi, sia dal punto di vista biografico, sia tematico, sia stilistico.

Leopardi sembra sfumare il significato del lemma 'pentimento' in due diverse direzioni: in un gruppo di occorrenze l'atto del pentirsi sembra avere un contenuto più tradizionale, connesso alla semantica del dolore; in una seconda serie di occasioni, invece, concettualmente più rilevanti, Leopardi caratterizza il pentimento come un atto provocatorio, paradossale e di sfida, che mette in questione e rovescia scomode verità. In quest'area di significazione il pentimento si avvicina all'area semantica dell'apostasia-rinnegamento. È una scelta consapevolmente eterodossa quella di elevare al rango di voce di testa due lemmi che, nell'opera leopardiana, non compaiono più di una manciata di volte. Eppure, le pochissime occorrenze segnalano passaggi cruciali e forse poco noti della produzione leopardiana, mettendo in luce le particolarità di testi tradizionalmente letti come 'ancillari' ad altri, come per esempio l'abbozzo di pastorale *Telesilla*, le cosiddette 'prosette satiriche' e la *Comparazione delle sentenze di Bruto e Teofrasto vicini a morte*.

Il lemma 'pentimento' caratterizza due entrate dell'indice zibaldoniano: «Pentimento» e «Pentimento e Penitenza delle colpe presso gli antichi». La seconda indicizza un solo passo (*Zib.* 2354) dedicato all'analogia tra antichità e modernità cristiana riguardo all'ammenda dalla colpa. La prima, invece, raccoglie un totale di cinque passi dello *Zibaldone* in cui Leopardi sviluppa un'originalissima riflessione sulla relazione fra pentimento e dolore. Partendo da un episodio di vita familiare, Leopardi argomenta che la consapevolezza di non poter ottenere o mantenere un bene ha un valore consolatorio (*Zib.* 65). Per questo, non c'è 'dolore' più grande che una 'disgrazia' «venuta da noi», e che in quanto tale poteva essere evitata: «insomma, il pentimento vivo e vero» (*Zib.* 188), da cui «non c'è riposo né pace» (*Zib.* 466); lo sigella un passo di Velleio (*Zib.* 476; ma si vedano anche *Zib.* 529 e 3841, non indicizzati). Riprendendo le fila della propria riflessione in *Zib.* 1400-01, è Leopardi stesso a rimandare alla sua *Telesilla* (1819), abbozzo di pastorale ispirato al *Gran Cortese* di Luigi Alamanni; in effetti nell'abbozzo si possono rintracciare varie occorrenze del lemma, ben 5, insieme ad una serie di interessanti termini che sviluppano una fenomenologia del pentimento. L'euforia dell'azione (godere del loro amore a dispetto dell'amico Danaino) crea uno stato di 'follia' e 'trascinamento' in Girone e in Telesilla: non agire comporterebbe 'non aver pace' dal 'pentimento' e dal 'desio', mentre compierla potrebbe 'acquetarli' (vv. 283-298). Alla fine (vv. 400-411) Girone decide di compiere peccato: altrimenti il rimorso lo tormenterà per sempre, «e molto / più caldo, perch'io vollen».

Questa dimensione dolorosa del pentimento, in cui consiste gran parte del dispiacere per una perdita – più che nella perdita in sé –, è per Leopardi il vero tema del dramma pastorale (*Zib.*

1400-01).¹ Leopardi sembra dunque tendere verso un soddisfacimento immediato del piacere, pena un amaro rimorso: non altrettanto fece Epitteto, che infatti, nella traduzione leopardiana del *Manuale*, ammoniva:

Se tu avrai concetta la tua immaginazione di alcuna voluttà, guarda che cotale impressione non ti trasporti, ma fa, per modo di dire, che la cosa aspetti, e impetra da te medesimo un poco d'indugio. Poi metti davanti agli occhi l'uno e l'altro tempo; quando tu ti godrai questa voluttà, e quando goduta che tu l'abbi, tu te ne pentirai e rampognerai teco medesimo; e a rincontro metti il piacere che sei per provare se tu te ne sarai astenuto, e le lodi che ne riceverai da te stesso.²

È interessante notare che il 'pentimento' leopardiano non ha la capacità di portare sollievo: manca cioè della capacità curativa che ha nell'etica cristiana. Il 'pentimento' causato dal non aver colto l'occasione di godere riaffiora in *Il primo amore* («quel di non aver goduto appieno / pentimento, che l'anima ci grava» vv. 91-92) e *Il passero solitario* («ahi pentirommi, e spesso, / ma sconsolato, volgerommi indietro», v. 58-59), mentre fa eccezione, perché completamente aderente all'etica giudaico-cristiana, è il 'pentimento' di Caino in *Inno ai patriarchi* (v. 48).

Del tutto diverso, invece, il «pentimento» di Bruto:

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
dell'inquete larve
son le tue scole, e ti volge a tergo
il pentimento.

Bruto minore, vv. 16-19

Nel *Bruto* il pentirsi è un atto più complesso e paradossale del semplice rimorso: è un ripensamento di una condotta morale convintamente virtuosa di cui l'esperienza ha mostrato la vanità. Come suggerisce Leopardi stesso in una lettera a Giordani, questo 'pentirsi' è paradossalmente vicino alla 'bestemmia': «quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo».³ Il penitente Bruto rivolge la sua «abiura»⁴ contro la virtù, quando essa mostra la sua essenza chimerica.

Rifiutare/rigettare/abiurare la virtù in un moto di sdegno contro la sua vanità sono temi che affollano la produzione leopardiana tra il 1819 e il 1822. Ne è esempio la *Comparazione delle sentenze di Bruto e Teofrasto vicini a morte*, testo che accompagna e approfondisce il *Bruto Minore*: questa prosa raccoglie diversi casi di lessico del rinnegamento nell'opera leopardiana; due occorrenze di «apostasia», due di «rinnegamento». L'operetta chiarisce anche il rapporto di questo rinnegamento/pentimento con la sfera dell'errore e con la dicotomia antichi/moderni. Nel mondo antico simili episodi erano eccezionali, come eccezionale è la 'bestemmia' di Bruto: gli antichi s'ingannavano «secondo l'insegnamento della natura», solo raramente discernevano la «verità».

Questi tali *rinnegamenti* e, come dire, *apostasie* da quegli errori magnanimi che abbelliscono o più veramente compongono la nostra vita, cioè tutto quello che ha della vita piuttosto che della morte, riescono ordinarissimi e giornalieri dopo che l'intelletto umano coll'andar dei secoli ha scoperto, non dico la nudità, ma fino agli scheletri delle cose [...]. Ma fra gli antichi assuefatti com'erano a credere, secondo l'insegnamento della natura, che le cose fossero cose e non ombre, e la vita umana destinata ad altro che alla miseria, questi

¹ Si veda G. LEOPARDI, *Teatro*, edizione critica a cura di I. Innamorati, Firenze, Olschki, 1999.

² ID., *Manuale di Epitteto*, in ID., *Volgarizzamenti in prosa*, a cura di F. D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012, 316.

³ Lettera a Pietro Giordani, Recanati, 26 aprile 1819, in ID., *Epistolario*, a cura di F. Brioschi-P. Landi, 2 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1998, I, 298 (d'ora in poi *Epistolario*).

⁴ ID., *Disegni letterari*, in ID., *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felici-E. Trevi, Roma, Newton Compton, 2003, 1111.

rinneamenti o vogliamo *apostasie* cagionate, non da passioni o vizi, ma dal senso e discernimento della verità, non si trova che intervenissero se non di rado; e però, quando si trova, è ragione che il filosofo le consideri attentamente.⁵

La stessa riflessione riaffiorerà più tardi (settembre 1823) in *Zib.* 3520-21 ssg.: fra queste pagine, Leopardi connette nuovamente l'opposizione virtù/pentimento della virtù all'opposizione corruzione/non corruzione, notando come questi poli mutano segno nel corso dello sviluppo del genere umano:

*Quando il genere umano era appresso a poco incorrotto, o certo proclive ed abituato generalmente alla virtù, e quando l'esperienza insegnava all'individuo le cose utili a se ed agli altri, senza disingannarlo delle oneste, e delle inclinazioni virtuose, nobili, magnanime ec.; nè gli dimostrava la perversità degli uomini, che ancora non erano perversi, nè lo disgustava e faceva pentire della virtù, che ancor non era, se non altro, dannosa [...] allora i vecchi, come più ricchi d'esperienza e più saggi, erano più venerabili e venerati, più stimabili e stimati, ed anche in molte parti più utili a' loro simili e compagni ed al corpo della società, che non i giovani e quelli dell'altre età. 2. Cominciata a corrompere la società umana e giunta la corruzione al mezzo, o più oltre, l'esperienza dovette fare tutto il contrario delle cose dette di sopra, e distruggendo le buone disposizioni naturali, e le qualità contratte ne' primi anni, render l'individuo tanto peggiore di carattere, d'animo, di costumi, di qualità, di azioni o di desiderii, quanto più egli avesse sperimentato. Allora dunque i vecchi furono (nella gran società) molto meno stimabili e stimati, quanto alla virtù ed all'onestà, che i giovani ec.; molto più tristi, svergognati, finti, coperti, furbi, traditori, malvagi insomma, alieni dal ben fare, e dannosi, o inclinati a far danno, a' compagni e alla società. (*Zib.* 3520-2, corsivo mio)*

La conoscenza e l'abbandono degli «errori» sono dunque tipici del mondo moderno; come tipicamente moderni sono i mutamenti che interessano due personaggi che incarnano il disincanto leopardiano: il Galantuomo di *Dialogo Galantuomo e Mondo* e Machiavello, dall'abbozzo *Per la novella Senofonte e Machiavello*. Questi testi, oltre ad essere pressoché coevi al *Bruto Minore* e alla *Comparazione*,⁶ sono indirettamente in dialogo con essi sul piano lessicale. Il Galantuomo, infatti, è costretto dal Mondo ad un 'pentimento', ed assume addirittura il nome di Aretofilo Metanoeto, o 'virtuoso penitente' (da *methanoia*, cambiamento di opinione). Machiavello, invece, dichiara che, in gioventù, era stato «virtuoso», e aveva amato «il bello, il grande, l'onesto», tanto da agire «contro la tirannide, in pro della patria». Ma poi,

non tardai a trarre profitto dall'esperienza, avendo conosciuto la vera natura della società e de'tempi miei [...], non feci come quei stolti che pretendono colle opere e coi detti loro di rinnovare il mondo, che fu sempre impossibile, ma quel ch'era possibile, rinnovai me stesso. E quanto maggiore era stato l'amor mio per la virtù, e quindi quanto maggiori le persecuzioni, i danni e le sventure ch'io ne dovetti soffrire, tanto più salda e fredda ed eterna fu la mia apostasia.⁷

Dall'etimo greco *aposthaino*, dal significato 'allontano, separo', questo vocabolo sembra accennare anche allo stile ironicamente distaccato che Leopardi inizia qui a sperimentare, inaugurando il laboratorio delle successive *Operette*. Come è evidente dalla citazione, è l'esperienza e la 'conoscenza' della vanità di un'illusione come la 'virtù' e i 'danni', le 'persecuzioni', e le 'sventure' che ne derivano a scatenare una irreversibile «eterna» apostasia e un 'rinnovamento' del personaggio. L'apostasia di Machiavello è interessante dal punto di vista del lessico perché consiste anche in un lavoro di risemantizzazione del linguaggio; Leopardi si impegna a svelare l'ingannevole implicita antifrasi che si cela nelle parole moderne:

⁵ ID., *Canti*, edizione critica diretta da F. Gavazzoni, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2009, II, 76-77, corsivo mio.

⁶ Per la datazione si veda O. BESOMI, *Tra preistoria e cronaca delle Operette*, in G. LEOPARDI, *Operette morali*, edizione critica a cura di O. Besomi, Milano, Mondadori, 1979, XX-XXIII (d'ora in poi *Operette*).

⁷ *Operette*, 489.

che questo sia un puro linguaggio di convenzione, oramai sarebbe peggio che cieco chi non lo vedesse. P.e. *virtù* significa *ipocrisia*, ovvero *dappocaggine*; *ragione*, *diritto* e simili significano *forza*; *bene*, *felicità*, ec. *dei sudditi* significa *volontà*, *capriccio*, *vantaggio* ec. del *sovrano*. [...] Perché non s'hanno da chiamare le cose coi loro nomi? Perché gl'insegnamenti veri ec. s'hanno da tradurre nella lingua del falso? Le parole moderne nelle parole antiche? Perché l'arte della scelleraggine (cioè del saper vivere) s'ha da trattare e scrivere col vocabolario della morale?⁸

Bruto, Machiavello e il Galantuomo, quindi, possono senz'altro essere considerate 'figure del rinnegamento':⁹ molte di esse sembrano essere figure in cui Leopardi si identifica fortemente. Se per Bruto vale il passaggio dalla lettera a Giordani citato sopra, nelle pagine dedicate al Galantuomo è facile trovare un evidente riferimento autobiografico: il Galantuomo si dichiara infatti pentito di aver studiato «tanto che questo m'ha indebolita e guasta la complessione e la salute del corpo»¹⁰, che riecheggia la notissima confidenza a Giordani: «io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione».¹¹ Meno evidente è l'investimento autobiografico in Machiavello: tuttavia, il riferimento al precedente, vano impegno civile del personaggio, pentito di essere stato «virtuoso» e di aver agito «in pro della patria», suggerisce che in *Per la novella Senofonte e Machiavello* Leopardi stia ripensando la propria immagine di giovane patriota, quella che aveva proposto al pubblico nel *Discorso di un italiano sopra la poesia romantica* e nelle due *Canzoni civili* stampate nel 1818.

Durante i miei precedenti studi sulla semantica leopardiana del mutare¹² ho potuto verificare che quando Leopardi parla di 'cambiamenti', 'mutazioni', 'passaggi' tende a descriverli come eventi in cui il soggetto – talora il poeta in prima persona, talora l'individuo in generale, talora il genere umano – si trova in una posizione di completa passività; il soggetto che 'muta' è piuttosto il 'paziente' dell'azione del mutare, che il 'soggetto' della stessa; questo tratto caratterizza ampie aree della semantica leopardiana del mutare. Diversamente, nella semantica del 'rinnegamento' lo stesso evento viene riletto, direi quasi performato, come un atto consapevole e rivendicato; in altre parole, da azione subita e ineluttabile, il mutamento diventa un vero e proprio rinnegamento. Le cause del necessario cambiamento rimangono, come si è visto, analoghe; il tratto semantico che distingue il 'mutare' dal 'rinnegare' è pertanto il ruolo attivo del soggetto che recupera la responsabilità del proprio mutare e lo afferma, sebbene in forme a volte paradossali o ironiche.

Leopardi sembra dotare il lessico del rinnegamento di connotazioni liturgiche. Già prestissimo parlava, nelle prime lettere al Giordani, di una «conversione» dall'erudizione al bello, dalla filologia alla poesia ('nel cominciare dell'anno passato la mia *conversione* era appunto sul cominciare')¹³. 'Apostasia', com'è noto, è un termine legato alla deposizione di sentimenti religiosi percepiti come falsi dalla cristianità, ed ha un carattere rituale. Così il rinnegamento di Aretofilo Metanoeto, che comporta un pentimento, un perdono ed un battesimo (con l'assunzione di un nuovo nome). Inoltre, la deposizione delle ultime volontà (le «sentenze [...] vicini a morte») è un atto ritualizzato tanto nel mondo cristiano che in quello pagano. L'estrema

⁸ *Operette*, 488-89, corsivo dell'autore. Su simili osservazioni di Leopardi sulla natura menzognera del linguaggio moderno mi permetto di rimandare al mio saggio *Costellazioni di lemmi. Lo Zibaldone come luogo di definizione del lessico filosofico leopardiano* in *Lo Zibaldone come ipertesto*, Atti del Convegno internazionale di studi, Barcellona 26-27 ottobre 2012, a cura di M. De Las Nieves Muñiz, Firenze, Olschki, 2012, 169-82.

⁹ Echeggio volontariamente il titolo di F. FEDI, *Leopardi e Machiavelli: figure del disinganno tra politica e morale*, in P. Italia (a cura di), *Leopardi e il Cinquecento*, Pisa, Pacini editore, 2010, 157-71.

¹⁰ *Operette*, 469. Si veda A. FRATTINI, *Leopardi «virtuoso» pentito: Dialogo galantuomo e Mondo*, in *Il riso leopardiano. Comico, satira, parodia*, Atti del IX convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 18-22 settembre 1995), Firenze, Olschki, 1998, 579-92.

¹¹ Lettera a Pietro Giordani, 2 marzo 1818, *Epistolario*, I, 183-84.

¹² M. PIPERNO, *Mutazione*, in N. Bellucci-F. D'Intino (a cura di), *Lessico leopardiano 2014*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2014, 43-48.

¹³ Lettera a Pietro Giordani, 30 maggio 1817, *Epistolario*, I, 93.

unzione sugella le ultime parole (idealmente di pentimento) del morente per i cristiani; le 'morti esemplari' sono *topoi* letterari nella letteratura antica a partire da Socrate. Anche un testo di 'rinneamento' come l'*Epistola al Conte Carlo Pepoli* conosce una dimensione rituale nella *performance* pubblica per cui fu concepito: questa lirica si può leggere come una personale ritualizzazione dell'apostasia in cui Leopardi 'rinne' le sue credenze precedenti.¹⁴

Anche Tristano, nell'operetta a lui dedicata, rinne le sue opinioni attraverso una parafrasi paradossale del Credo:

Amico. Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo? *Tristano.* Senza dubbio. *Amico.* Credete che in fatti la specie umana vada ogni giorno migliorando? *Tristano.* Sì certo. [...] *Amico.* Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente. *Tristano.* Certissimo. [...] *Amico.* In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati. *Tristano.* Sicuro. [...] *Amico.* In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poiché ora non parliamo di letteratura né di politica) quello che ne pensano i giornali? *Tristano.* Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente. Non è vero? *Amico.* Verissimo. Se cotesto che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri. *Tristano.* Sì certamente, de' vostri.¹⁵

Un effetto simile ricerca la *Palinodia a Gino Capponi* (anche 'palinodia' del resto, è un lemma attinente alla sfera del pentimento/rinneamento), attraverso il contrasto fra il *mea culpa* iniziale, espresso al passato remoto («errai», «stimai», «parve», «fu»), la rivelazione («del mio grave, antico / errore e di me stesso ebbi vergogna»), e la serie di verbi presenti e futuri che disegnano il felice progresso immaginato da Capponi («volgono», «promette», «stringeranno»...).

È questa la nuova forma della vena palinodica leopardiana. Negli anni Trenta, infatti, essa diventa più radicale e più ambigua: più radicale perché è in grado di andare oltre gli aspetti estetici e poetici, minando la validità di ogni discorso affermativo, di ogni valore; più ambigua perché riesce meglio che in passato a lasciare aperta la dicotomia tra la lettera del testo e il sottotesto, ossia tra il significante ironicamente deformato e il significato.¹⁶

Benché minoritario, il lessico del rinneamento offre spunti di riflessione ad ampio raggio nell'opera leopardiana. Il rinneamento agisce da cesura tra una credenza passata e il suo disinganno, come la virtù di Bruto, o fra la scomoda verità di Tristano e la sua sarcastica ritrattazione, la quale però non fa che riaffermare paradossalmente la validità dell'elemento ritrattato. Mentre l'abiura di Bruto consegna la virtù alla sfera delle illusioni magnanime e vane, la ritrattazione di Tristano, come quella di Galileo, è perfidamente ironica: ha dalla sua le ragioni del vero, e si configura pertanto come una cerimonia vuota, senza significato.

¹⁴ M. PIPERNO, *Epistola al Conte Carlo Pepoli* in «L'ellisse. Studi storici di letteratura italiana», IX (2015), 2, 173-81.

¹⁵ *Operette*, 385-86.

¹⁶ Sul passaggio «dal pianto al riso» cfr. L. CELLERINO, «*Ridendo dei nostri mali: il trattamento serio-comico dei temi filosofici*», in *Il riso leopardiano...*, 139-56. Su non-affermazione e concessione in Leopardi cfr. D. GIBBONS, *Conceding the point: Leopardi's use of concession in the Zibaldone*, in «Rivista Internazionale di Studi Leopardiani», VII (2011), 109-28. Sull'ambiguità della *Palinodia* cfr. S. ROMAGNOLI, *La «Palinodia» al Marchese Gino Capponi di Giacomo Leopardi*, in «Il Ponte», XLIII (1987), 89-107.